

PREMESSA

I libri e i discorsi su Bateson che ho finora letto e ascoltato - soprattutto quelli indirizzati a chi non conosce Bateson - iniziano con lunghe premesse sulla difficoltà di costruire un percorso che ne spieghi in breve il pensiero. Per dire di questa difficoltà che è stata anche mia, userò le parole con cui Sergio Manghi - uno dei più autorevoli studiosi di Bateson - iniziò la sua relazione al Convegno che nel 1990 il Comune di Milano promosse su Bateson, a dieci anni dalla sua morte:

“Mille volte, nel prepararmi a questo incontro, mi sono trovato a chiedermi: che cosa ne direbbe Bateson di questa idea, e di quest'altra? E poiché Bateson, o almeno il Bateson che mi figuravo in questo dialogo, era, oltre che molto affascinante, anche molto esigente, inflessibile, per nulla indulgente, ho finito per appallottolare una gran quantità di foglietti e salvarne pochi [...]. Quel che farò qui è allora provarmi a commentare i pochi foglietti rimasti.” (1)

Quando ho maturato l'idea di scrivere su Bateson, ho scelto di rivolgermi a coloro che conoscono poco o non conoscono affatto Bateson con l'intento di costruire un discorso che sia di stimolo alla lettura diretta dei suoi libri. Nessun discorso su un libro può sostituirne la lettura; questo è vero per qualsiasi opera, letteraria o scientifica, ma per gli scritti di Bateson è particolarmente vero: i suoi libri, infatti, non sono in alcun modo riassumibili (chi li ha letti lo sa bene); sono per chi li legge una esperienza, una *occasione per pensare* e per ripensare in modo diverso a ciò che ha sempre pensato. Ed è stato così anche per me: attraverso Bateson ho ripensato con strumenti concettuali nuovi a tutto quanto fino a oggi ho imparato, da studente e da insegnante. Insegnanti e studenti e tutti coloro che hanno a cuore la scuola sono quindi gli interlocutori ideali di questo libro.

Se una onesta risposta alla domanda: cosa vuole dirci Bateson? non può che rimandare a Bateson saltando la mediazione di un interprete, meno difficile è invece rispondere alla domanda “quali nuovi pensieri ti ha fatto nascere Bateson?”. Quello che dirò in queste pagine sono infatti i miei pensieri a proposito di Bateson. Le ‘parole della pedagogia’ - apprendimento, errore, descrizione, spiegazione, e così via - hanno per me, oggi, significati nuovi, e nuova è stata la *scoperta* - non soltanto intellettuale ma che orienta ormai i miei pensieri e le mie azioni - che *le premesse (i presupposti) della vita e della conoscenza accomunano l'intero universo biologico*; che gli studenti che mi sono affidati apprendono secondo modalità che in larga parte - in quella parte dove risiedono 'verità' indubitabili - sono *le stesse* di ogni organismo vivente.

E come apprendono gli animali, le piante? qual è “la struttura che connette” un essere umano a ogni altro sistema che per mantenersi vivo deve necessariamente apprendere? Che cos'è il mondo vivente e come è più corretto parlarne? Intorno a queste domande si articoleranno i miei discorsi sull'ecologia della mente e sull'educazione.

Studiando il pensiero di Bateson ho compreso da un'ottica non disciplinare né didattica in senso stretto ma ecologica cosa esattamente vuol dire interpretare i fenomeni viventi per tradurli poi in enunciati. E ho compreso di conseguenza il significato e l'importanza degli errori di una parte dei discorsi e dei modelli descrittivi che a scuola abitualmente usiamo come veicolo della conoscenza: semplificare, riassumere, schematizzare fanno parte delle nostre strategie conoscitive, ma dov'è la loro necessità? L'idea che la quantità determini la qualità, che la parte sia in grado di controllare il tutto, che la mente umana separata dalla natura possa darne spiegazioni semplificate, queste e altre idee errate escludono dall'universo della scienza tutto ciò che ha importanza vera e vitale per “l'estetica dell'essere vivi”. Rientrano tra le categorie vere e vitali la precisione, il formalismo e il rigore; la stupidità invece no, “la stupidità non è necessaria”.

Nell'impostare il mio studio ho dovuto fare una scelta tra le molteplici implicazioni del pensiero di Bateson, e dopo aver gettato anch'io “una gran quantità di foglietti” ho scelto un percorso incentrato sulle teorie batesoniane della descrizione e della spiegazione. Quello che dirò a proposito di queste teorie, e più in generale sull'ecologia della mente, va visto nel contesto di una esperienza, quella dell'insegnare. Non si può infatti parlare di Bateson se non *attraversando* una propria esperienza; prescindere da un contesto equivarrebbe a negare uno dei presupposti del conoscere che Bateson ritiene fondamentale (ogni sguardo che indaga è condizionato dai presupposti - qualcuno lo sa e qualcun altro no, qualcuno lo dichiara e qualcun altro lo tiene per sé: la differenza è tutta lì).

Le riflessioni che farò sulla scuola, in richiami esemplificativi e in parti più lunghe, non sono in alcun caso scindibili dal quadro teorico che ho delineato nei capitoli iniziali: vanno letti come interni alla epistemologia di Bateson, cosa che li riscatta - lo spero - da una apparente banalità. Avendo scelto di parlare a chi Bateson non lo conosce, introdurre ed esplicitare i presupposti fondamentali del suo pensiero era indispensabile; e così ho cercato di "spiegarli" come li avrei spiegati ai miei studenti - studenti del biennio di un istituto tecnico -, mettendo a frutto quella abilità propria degli insegnanti di rendere chiaro ciò che appare oscuro.

So bene che per i temi scientifici che qui disinvoltamente affronto occorrerebbe una preparazione lunga e specialistica, come è nella nostra tradizione accademica, e che gli specialisti - i biologi in primo luogo - mi accuseranno di diletterantismo; ma non riterrò questa un'offesa. Non sono un ricercatore di professione; e sono tra quelli che credono che la scienza ha senso se è comprensibile da tutti coloro che fanno parte della società entro cui la scienza si sviluppa e viene enunciata, e che il sapere scientifico si accresce anche in virtù delle riflessioni ingenuie di chi è mosso dalla curiosità, e dal piacere, tipico degli esseri umani, di discutere.

In un seminario dedicato a Bateson, Ronald Laing disse: "Persino le poche persone che *pensavano* di capirlo, *egli* non pensava che lo capissero. Pensava che lo capissero solo pochissime persone" (2). Leggere Bateson è infatti particolarmente arduo. Per superare la difficoltà delle tante pagine dove Bateson fa riferimenti a campi di studio molteplici, che la nostra tradizione ha rigorosamente separato, forse bisognerebbe leggerli non da soli ma in gruppo, mettendo insieme competenze diverse - in matematica, fisica, chimica, biologia, antropologia, cibernetica, psicologia...; perché Bateson, biologo di formazione, non fu soltanto biologo ma antropologo, epistemologo, naturalista, etologo, cibernetico, collaborò con psichiatri e psicoterapeuti... Fu, in altre parole, scienziato e filosofo della natura: Bateson - scrive Marcello Cini - è "nel senso pieno del termine, un filosofo naturale" (3); e guardò al mondo vivente con strumenti e con modalità che sembrano prescindere del tutto dalla visione 'disciplinare' - da una visione riduzionista - del sapere. In realtà le teorie di Bateson, tutti i suoi discorsi sono ben radicati nelle discipline scientifiche, e solo chi non ha letto per intero i suoi scritti può cadere nell'errata opinione che Bateson sia un diletante.

La sua polemica con i riduzionisti, con una visione unicamente disciplinare e specialistica del sapere, è di ben altra natura. "Compito di ogni scienziato - si legge alla voce Riduzionismo del Glossario di *Mente e natura* - è di trovare la spiegazione più semplice, più economica e (di solito) più elegante che dia conto di tutti i dati conosciuti. Oltre questo punto, il riduzionismo diventa un vizio se è accompagnato da un'esagerata pretesa che la spiegazione più semplice sia l'unica. Può darsi che i dati siano da capirsi nell'ambito di una qualche *Gestalt* più ampia".

Avvalendosi di nuovi strumenti concettuali, Bateson suggerisce una relazione nuova con le nostre 'vecchie' idee, e spesso ricorre alla *ridefinizione* come espediente pedagogico. Ridefinire un termine (per esempio: mente, natura, ecologia, apprendimento, epistemologia) significa farlo uscire dallo sfocato uso quotidiano, significa per noi fare i conti con le nostre idee più scontate, quelle su cui fondiamo il nostro agire, ignorandone spesso i presupposti. Dall'opera di Bateson, osserva Manghi, noi apprendiamo "non a conoscere *di più* i contesti in cui viviamo, ma a conoscerli *in un altro modo*" (4). Impariamo a riconoscere (e, chissà, a correggere) gli errori più micidiali delle nostre abitudini di pensiero, e di conseguenza dei nostri discorsi sui contesti in cui viviamo.

È difficile dire di più: la lezione di Bateson è soprattutto *una lezione di stile*, uno stile che laddove viene separato dalle teorie le prive di profondità e di novità.

Bateson avvertiva come tanti l'urgenza di porre riparo alla distruzione del nostro pianeta, ma sentiva ancora più urgente una seria riflessione sulle idee che hanno concorso a distruggerlo. Cercò di scrivere su questioni che gli stavano a cuore in uno stile *convincente*, perché era persuaso che le cose in cui crediamo di più debbano essere "ben scritte" se vogliono convincere gli altri. In ogni formalismo si nasconde una verità profonda, Bateson ne era certo: *al formalismo e al rigore* sono improntati i processi naturali di crescita, di comunicazione e di co-evoluzione degli organismi viventi (5).

Le parole "formalismo" e "rigore", che in molti di noi richiamano l'immagine di una scuola spesso ingiustamente selettiva, e quella di una scienza arrogante, ostile, chiusa nei suoi specialismi, vanno intese in una accezione diversa: è infatti *l'umiltà* il requisito che Bateson considera essenziale in chi studia i fenomeni della vita: "Primo, c'è l'umiltà; e non la propongo come principio morale, sgradito a un gran numero di persone, ma semplicemente come elemento di una filosofia scientifica".

Chi dice queste cose è un biologo, oltre che un filosofo della natura. Eppure delle tante scuole di pensiero che avrebbero legittimamente potuto rivendicare Bateson quella che lo ha fatto suo, almeno originariamente, è rappresentata dal filone olistico-misticheggiante di Fritjof Capra, che Bateson dichiarò

di non riconoscere come suo ideale discepolo. Ma se Bateson non si riconobbe nel particolare 'olismo' di Capra (6) pure non rinnegò la "saggezza" del pensiero religioso, o per meglio dire, la saggezza di un *atteggiamento religioso* verso i fenomeni della vita - ne è testimonianza il suo ultimo libro: *Dove gli angeli esitano*. Qui, nell'Introduzione, la figlia Mary Catherine affronta questo delicato aspetto del pensiero del padre; dopo aver ricordato che nei suoi scritti il rifiuto del dualismo cartesiano di mente e materia fu sempre un tema ricorrente ("la mente senza la materia non può esistere; la materia senza la mente può esistere ma è inaccessibile") e che questo non autorizza però a chiamare in causa una divinità trascendentale, così prosegue: "Gregory voleva continuare a parlare a entrambe le componenti del nostro endemico dualismo, anzi voleva invitarle ad adottare un *monismo*, una concezione unificata del mondo che consentisse tanto la precisione della scienza quanto un'attenzione sistemica a nozioni che gli scienziati spesso escludono" (p. 19). Bateson parla della "struttura che connette" un'ameba e un bosco a un essere umano, parla di sacramento, metafora, segretezza, estetica, saggezza - concetti tradizionalmente considerati non propri della scienza - nel solo modo con cui la cultura occidentale può accettare di rifare oggi i conti con la filosofia della conoscenza: che non butti a mare 2500 anni di storia e di pensiero filosofico e scientifico.

Nel concludere, vorrei dedicare questo libro agli studenti che fanno notizia solo quando le cose che dicono e che fanno a scuola possono essere riferite come storielle divertenti; e dedicarlo a quegli insegnanti che, pur dotati di senso dell'umorismo, non amano la facile - fin troppo facile - ironia su ciò che gli studenti dicono e fanno a scuola. Ho insegnato a ragazzi che hanno difficoltà a comprendere il linguaggio dei libri sui quali studiano. E sono fra coloro che pensano alla selezione scolastica come a un fenomeno determinato quasi unicamente dalla difficoltà dei giovani che 'non parlano bene' ad accedere al 'mondo del sapere'; sto parlando dei non-liceali, di quelli che non sono "né Pierini né figli di dottori", per dirla con don Milani. Di solito questi studenti ignorano la *natura* della loro difficoltà a comprendere, oppure la difficoltà viene loro presentata e fatta vivere come fatalmente insuperabile, o peggio ancora come cosa di poco conto. Comprendere *come* si impara - come un qualsiasi organismo vivente impara - è la strada che Bateson ci suggerisce per imparare a imparare. Se la cultura divide i Pierini dai non-Pierini, la biologia del conoscere li fa incontrare; su questa strada gli istruiti e i meno istruiti incontreranno un altro lato del conoscere che li accomuna: anche i bravi scolaretti ignorano i *presupposti* di ciò che comunemente definiamo 'sapere', scientifico e non.

Note

(1) Sergio Manghi, "Il colore dell'albero. Gregory Bateson, il potere, l'ecologia", in Oikos, Lubrina, Bergamo 1991, n. 4.

(2) Le parole di Laing, che fu amico di Bateson e collaborò con lui per un breve periodo, sono riferite da F. Capra (cfr. F. Capra, *Verso una nuova saggezza*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 67).

(3) Marcello Cini, *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 242.

(4) Dalla Introduzione a *Gregory Bateson. Verso una scienza eco-genetica dei sistemi viventi*, di Stefano Brunello, ed. GB, Padova 1992, p. 10.

(5) A proposito dell'antica dicotomia tra forma e sostanza, nella Introduzione a *Verso un'ecologia della mente* così scrive Bateson:

"Le leggi di conservazione dell'energia e della materia riguardano la sostanza più che la forma; ma i processi mentali, le idee, la comunicazione, l'organizzazione, la differenziazione, la struttura, sono questioni di *forma* più che di *sostanza*" (p. 31).

(6) Mi riferisco non soltanto al celebre *Il tao della fisica* (Adelphi, Milano 1982), ma anche e soprattutto a *Verso una nuova saggezza* (op. cit.), al capitolo dedicato a Bateson, che Capra descrive con amore quasi filiale.